

Giornalista, romanziere forse spia, fin dagli anni Cinquanta. È il leader dell'Intrepid Foundation

Unità
LU
OGGI

Intervistò il bandito Giuliano lo descrisse come un perseguitato. Poi ammise: gli piaceva ammazzare

Stern, da Salvatore Giuliano a Berlusconi

Molte ombre sull'amico americano, gran maestro della trasferta elettorale del premier
Fu porta-messaggi del bandito siciliano. Oggi consegnerà il premio il Freedom Award

di Vincenzo Vasile / Roma

ETÀ: 96 ANNI. Professioni, molte: certamente giornalista, sceneggiatore, romanziere, benefattore. Probabilmente, molto probabilmente: spia. Americano. Un tipo tosto dei tempi in cui l'«intelligence» di coloro che erano stati gli «eroi di Anzio» volse le armi

(non solo diplomatiche) contro gran parte degli antifascisti con cui aveva combattuto fianco a fianco, e imbarcò fior di nazisti e di malaItalia nella crociata anti-sinistra. Un tipo complicato. Un figlio della Guerra Fredda. Il Foglio berlusconiano rivela che è proprio lui - Michael Stern, detto Mike - il patrocinatore della trasferta elettorale del nostro presidente del Consiglio. Il deus ex machina dell'Intrepid Foundation che consegnerà un premio a Berlusconi poco prima che pronunci il suo discorso al Congresso. Mike lo scarozzerà in elicottero e in aereo fino a Manhattan. L'hanno dato già alla Thatcher, quel premio, il Freedom Award (Premio per la Libertà). E al vecchio Bush, e a Cheney, Rumsfeld, Eltsin e perché non pure a Bill e Hillary Clinton... Tutti «intrepidi» combattenti per la libertà, come Berlusconi.

Il Foglio cita en passant anche le ombre nel passato di Mike Stern: «...naturalmente c'è chi ha sospettato fosse al servizio dell'intelligence, anche perché è stato il primo al mondo a intervistare Salvatore Giuliano, proprio mentre chiedeva al presidente Truman di annettere la Sicilia agli Usa e pochi giorni prima della strage di Portella della ginestra». Naturalmente, piccolezze... Storie remote. Sicuramente Mike sarà un fantastico ospite. Da paragonare - scrive il Foglio - al nostro Lino Jannuzzi, un Jannuzzi international, e qui forse ci sarebbe materia per una querela per diffamazione. Anche perché Jannuzzi, che lavorò alla sceneggiatura del «Salvatore Giuliano» di Francesco Rosi, questa storia la conosce bene e sa che non sarebbe il caso di rivangarla con questo taglio apologetico. Sì, proprio quello scoop di Stern che in effetti intervistò Giuliano, alla vigilia della strage di Portella, mentre cadevano sotto il piombo dei banditi poveri carabinieri, poliziotti e militari italiani mandati ad «assediare» un rifugio. Covo

che il militare-giornalista invece raggiunse indisturbato, recandosi a Montelepre con la jeep e la divisa di maggiore dell'Esercito americano. Ne venne fuori un ritratto romanzesco che fece il giro del mondo dalle pagine di «True» e «Life» con cui l'ardimentoso, fantastico ospite di Berlusconi collaborava. Scrisse che su quelle montagne siciliane stava appollaiato e in armi una specie di Robin Hood affezionato alla vera gente, un perseguitato. Più tardi lo stesso Stern avrebbe cingnicamente minimizzato: «Turid-



La cerimonia della premiazione sulla portaerei attraccata accanto alla Statua della Libertà

du era un bravo ragazzo, un ragazzo sincero. Con un lato discutibile, gli piaceva ammazzare». Si sa come andò a finire: quando Turiddu non servì più, fu consegnato dalla mafia ai carabinieri di Scelba, che inventarono un conflitto a fuoco, e ora conservano in un Museo il calco della sua maschera mortuaria. Ma quando Stern incontrò Giuliano - non solo prima, ma anche dopo la strage di Portella - veniva ancora coltivato un progetto che in epoca di devolution forse torna a esercitare fascino sugli ambienti berlusconiani: nel caso che nel 1948 in Italia alle elezioni avesse vinto, come sembrava, la sinistra, si sarebbe dovuta attuare la secessione di uno state-

rello siciliano, da confederare come 49esima stella del bandierone americano. E il «colonnello» Giuliano a usare il «maggior» Stern come messaggero. Lo si sospettò da subito, tant'è vero che si pensò di espellere quel bizzarro intervistatore in divisa come «persona non gradita». Ma dopo il '47, dopo la strage, Stern fu invece accreditato presso la Stampa estera, e a Roma fu di casa poi per 50 anni.

Ogni tanto, tuttavia, affioravano vecchie carte. Per esempio, nel 1960 un certo Nitto Minasola - uno dei mafiosi che fecero il doppio e triplo gioco, e consegnarono i banditi vivi o morti meglio morti, allo Stato - venne ucciso. Portava ancora in tasca una assicurazione sulla vita - la minuta di uno dei biglietti inviati dal melagomane Turiddu di Montelepre al presidente Truman attraverso il maggiore Mike Stern.

Giuliano non sapeva scrivere in italiano. Ma sapeva farsi capire: chiedeva in quel biglietto agli americani per la crociata anticomunista «armi pesanti». E ammoniva l'amico presidente: «...non credeti tali di poter lottare anch'io quei vili rossi, vi prego di venire qualcuno a prendere degli accordi e prendere qualche appunto qua in Sicilia che io stesso le illustrerò. Se qualcuno di voi vienente non venire in divisa ma vestiti in borghesi anche per maggior sicurezza vi farei accompagnare dallo stesso Stern in modo che anche la mia famiglia ne stia più tranquilla».

Tra gli «intrepidi» combattenti per la libertà, anche Bush padre, Eltsin Rumsfeld...

Era un «intrepido», come Berlusconi, anche quel bravo, e sincero ragazzo siciliano. Ps: Da segnalare a Comacchio. Tra gli intrepidi, il direttore del Foglio non manca di citarsi. Proprio Stern - scrive - ha il merito di aver accreditato Berlusconi dopo l'11 settembre presso un ancora scettico staff. L'americano fece avere, infatti, agli uomini di Bush la videocassetta dell'Usa-day organizzato dal Foglio, montato con le immagini di una «contromanifestazione di sinistra». È dunque per merito della coppia Mike-Giuliano (stavolta inteso come Ferrara, che ammise in passato l'asino con l'intelligence Usa) che Silvio oggi può segnare in trasferta, visto che le partite in casa vanno così male.



L'Intrepid, la nave da guerra dismessa trasformata in museo a New York; sotto Micael Stern

LE REAZIONI

Prodi: «Alla Casa Bianca uno spot di Bush per il nostro premier. Come per Aznar...»

di Virginia Lori / Roma

FRECCIATE «Berlusconi da Bush? Una festa d'addio. Il presidente americano ne fece una anche per Aznar, che poi perse le elezioni...». La perfida bat-

tuta di Prodi su Radio Capital fa arrabbiare molto il centrodestra e soprattutto Forza Italia. Si capisce perché: il premier ha riposto molte speranze nella passerella americana per risalire nell'immagine (l'altra occasione dovrebbe essere il congresso del partito popolare europeo in programma a Roma a ridosso del 9 aprile) mentre le frasi taglienti del candidato dell'Unione rischiano di smontare il gioco.

Secondo Prodi la visita del premier negli Usa, con annesso pranzo sulla portaerei e discorso al Congresso americano sono state concepite come spot: «Ci è andato apposta, è solo un viaggio di propaganda, lo sanno tutti, sulla portaerei a New York c'è anche un ristorante, si pagano 12 dollari per entrare... insomma siamo a livelli di spettacolo: la gente lo interpreta come uno spot elettorale, lui fa bene a farlo, in realtà sarà un party d'addio, in inglese un «farewell party», che Bush dà per Berlusconi, come fece per Aznar...». Aperti cielo. Invidioso, iettatore, lo accusa Forza Italia, «un premier italiano ricevuto al Congresso americano dovrebbe avere il ri-

spetto di tutta l'Italia», rincarano per tutto il giorno gli addetti alle repliche. Il portavoce di palazzo Chigi non lesina aggettivi: «Ecco l'esempio della serietà di Prodi al governo fatta di battutacce di terz'ordine e di una campagna elettorale inaugurata da un comico, vale la pena ricordare che il presidente Berlusconi è stato invitato da centinaia di deputati e senatori di ogni schieramento». Purtroppo, ad aggravare la situazione per il centrodestra ci si mette proprio Bush, che aiuta sì Berlusconi descrivendolo come uomo che ha dato stabilità all'Italia, ma poi nella parte meno politica (e chiaramente più sincera) tratta il premier italiano come un buon amico un po' buontempone: «Mi solleva sempre il morale...».

Prodi però attacca anche su altri fronti caldi della campagna elettorale, a cominciare dall'Iraq, dove i nostri soldati sono stati oggetto di un attacco, per fortuna senza gravi conseguenze: «Si conferma purtroppo la linea sostenuta dall'Unione, lì la situazione ogni giorno in più si deteriora». E attacca soprattutto sul fronte del duello tv con Berlusconi che vuole fare a condizioni ben precise. Con una premessa: «Soldi e media servono enormemente («noi - precisa - faremo una nuova legge sul conflitto d'interessi»), perché meno ore si passano davanti alla Tv, più votano per me; più ore davanti alla Tv, più votano

per Berlusconi. Ma questa - conclude il professore - è la vita, le televisioni le ha in mano lui e noi dovremo andare per strada, nelle piazze a parlare con la gente e convincerla». Allora è utile il duello televisivo col premier? «Se è uno scontro con regole paritarie - ribadisce - sarò certamente felice di farlo. Ma la conferenza stampa finale del premier è un supplemento del tutto indebito, non esiste da nessuna parte». Il riferimento è al regolamento imposto dalla maggioranza che prevede per Berlusconi un appello finale, un duello tv con Prodi con diritto all'ultima parola e anche una conferenza stampa finale. Il Professore ricorda che lui non ha alcuna paura, anche perché nel '96 era dato per perduto e dopo il duello con Berlusconi vinse. Sul tema, D'Alena ha la sua idea: «Per come Berlusconi ha avviato la campagna elettorale, con insulti e aggressioni, ho l'impressione che sia molto difficile discutere dei problemi del nostro paese». Comunque - aggiunge - «spetta a Romano decidere».

Duello televisivo o meno, per Prodi è chiaro che se le elezioni finissero nel tanto temuto (o sperato) pareggio, «si tornerà a votare, imprecando contro coloro che hanno fatto questa legge». Che se vince l'Unione verrà cambiata, per assicurare stabilità e ridurre la frammentazione, anche se per raggiungere questo obiettivo, dice Prodi, non è detto che si debba tornare al maggioritario. Parole che sono musica per le orecchie di Bertinotti.

IL CASO Gli editori: decidiamo noi i contenuti, la vicenda dello psicanalista è solo un pretesto. C'è un abisso generazionale tra noi e i direttori Minucci e Chiesa

Left, dopo la lite, l'esodo. Vanno via Dalla Chiesa, Vauro, Emergency, Travaglio...

di Wanda Marra / Roma

Le mani di Massimo Fagioli su Left Avvenimenti: il giorno dopo il licenziamento del Direttore, Adalberto Minucci e del Condirettore, Giulietto Chiesa, il «caso» suona ancora così. D'altra parte è lo stesso «guru» dell'analisi collettiva che interviene a sottolineare la contiguità tra il progetto editoriale del giornale e la sua «ricerca psicanalitica». E per quanto la direzione si affanni a precisare che «non esistono legami organici e/o organizzativi» con Fagioli «del quale, semplicemente, riceviamo con piacere alcuni contributi», sono le firme su cui si punta per il successo del

settimanale a trarre le logiche conclusioni da quanto accaduto. Dichiarano chiusa la loro collaborazione Vauro, Emergency, Nando Dalla Chiesa e Marco Travaglio. Intanto la redazione è in stato d'agitazione, e arriva la solidarietà di Silvia Garambois, segretaria dell'Associazione Stampa Romana. E c'è la grande amarezza di Minucci mentre racconta di non aver neanche ricevuto una lettera ufficiale con la comunicazione del suo licenziamento. È lui che racconta dal principio la storia di Left-Avvenimenti. Racconta delle difficoltà economiche di Avvenimenti, dal-

le cui ceneri il settimanale di cui è stato Direttore fino all'altroieri è nato. Fino a quando nello scorso autunno, «abbiamo cercato di trovare dei nuovi soci della cooperativa che portassero delle risorse finanziarie», spiega. I nuovi soci arrivano: sono Ivan Gardini, sua moglie, Ivana Bonaccorsi, e il fratello Luca Bonaccorsi. Per entrare chiedono la maggioranza nell'assemblea dei soci e nel Cda, che viene loro accordata. Ma intanto il giornale viene rilanciato: parte Left-Avvenimenti, con pagine raddoppiate, nuova carta, nuova veste grafica. E il lancio di collaborazioni prestigiose. Fedele al motto che aveva caratterizzato già Avvenimen-

ti «né padroni, né padrini». Già nel primo numero appare un articolo di Fagioli, senza che la direzione ne fosse informata. «Mani-

Minucci: una rettifica chiesta da Fagioli si è trasformata in un articolo di due pagine con tanto di foto...

festiamo la nostra sorpresa e la nostra protesta - racconta Minucci - e Bonaccorsi mi dice di essere di fronte a un problema:

Fagioli aveva avuto da ridire sul fatto che il suo pezzo era stato tagliato».

La rettifica viene autorizzata. Ma si trasforma, all'insaputa della direzione, in un articolo che copre ben 2 pagine, con una foto dello psicanalista decisamente grande. Espliciti gli intenti dell'autore: designarsi come il reale ispiratore della linea del giornale e perseguire un'alleanza con Liberazione. In calce al pezzo una nota non firmata, della quale ancora una volta i direttori non sanno nulla, annuncia che Fagioli avrà una rubrica settimanale. L'articolo numero due di Fagioli non è il solo motivo di contrasto tra i Direttori e i nuovi

soci della cooperativa: «Mi era stato chiesto di togliere un pezzo del nostro critico teatrale, Marcantonio Lucidi, che recensiva uno spettacolo in cui una donna si trasformava in uomo», spiega Minucci. La motivazione addotta da Bonaccorsi - che nella premessa si avoca, in quanto Direttore editoriale il diritto di decidere i contenuti - è che fosse poco in linea con il progetto del giornale, in base a «considerazioni estetiche», oltre che «contenutistiche». A questo punto scoppia la lite: i Direttori chiedono il rispetto delle regole, dicono no a una rubrica di Fagioli, ma offrono anche una mediazione, contemplando la possibilità che lo psica-

nalista possa collaborare con il giornale. L'epilogo è noto. E i soci di maggioranza offrono la loro lettera. Se per quel che riguarda Ivan Gardini c'è l'imbarazzo di portare avanti un progetto editoriale riportabile in qualche modo a Mani Pulite, Luca Bonaccorsi liquida Fagioli come un pretesto: «Il problema è più ampio e riguarda l'abisso generazionale fra noi e i questi direttori che hanno contestato anche la lettera di Ivan Gardini al Corsera», dice sostenendo che la direzione in realtà era a conoscenza dell'esistenza dei pezzi dello psicanalista. Così dice anche Fagioli, confermando che il giornale riprende le sue indagini e le sue teorie.